

LIBRI DI VERSI 6

Presentazione della mostra presso il Museo Nazionale Concordiese, venerdì 18 luglio 2014

a cura di Katia Toso

Il genere del libro d'artista - o libro oggetto, per usare un termine caro al design - ha oltre un secolo di vita, a volerne individuare le origini nelle sperimentazioni delle Avanguardie storiche. Eppure è molto difficile incorniciarlo in una definizione, così come molto arduo è oggi definire lo statuto dell'opera d'arte. Gli si può dare l'etichetta di un prodotto esclusivo, di nicchia, destinato ad intenditori colti e raffinati o viceversa è il segno di una proletarizzazione del collezionismo? Difficile dare risposte univoche.

Più semplice procedere per negazione: come molti degli artisti qui presenti hanno sottolineato nella scheda di presentazione inviata all'organizzazione della mostra, non è semplicemente un libro illustrato, dove la parola funge da didascalia all'immagine o dove l'immagine è la traduzione visiva di un pensiero. Dome Bulfaro, in particolare, ha usato un'espressione molto evocativa, affermando che nella sua opera il rapporto testo poetico/disegno genera una sorta di "retrogusto". Il retrogusto è quel gusto e quell'odore che si avverte dopo avere inghiottito una bevanda o un cibo, diverso dalle fugaci sensazioni iniziali, che tuttavia permane più a lungo e ci accompagna nel ricordo. È un'espansione della conoscenza e dell'esperienza estetica che va ben oltre la somma aritmetica dell'aspetto figurato e di quello letterario, vivendo sempre e comunque dello scambio umano ed esistenziale tra due sensibilità, quella dell'artista e quella del poeta, secondo assonanze o dissonanze che si collocano necessariamente nella dimensione della contemporaneità.

Le ventidue opere qui presentate sono dunque *antiche* dal punto di vista della modalità di comunicazione e interazione, se confrontate con i mezzi di connessione virtuale cui accediamo ormai senza soluzione di continuità. Eppure si rivelano capaci di parlare in modo più profondo e veritiero del nostro presente. Propongo di leggerle attraverso alcuni dei temi ricorrenti che interpretano il senso della parola poetica, consapevole che questo è solo uno dei tanti modi possibili di assaporarne il retrogusto.

1. La scrittura poetica come filo, trama, piega dell'esistenza.

Ben sei libri d'artista esplorano questo tema, evocato nel testo poetico in taluni casi, esplicitato sempre nella modalità tecnica dell'esecuzione attraverso il tessere, il cucire, il ricamare, il piegare e ripiegare. Non a caso sono tutte opere di artiste donne. Alcune di esse le conosco personalmente. Non sono casalinghe frustrate: sono colte, lavorano, per molte di esse la disparità di genere è già stata superata dalle loro madri. Eppure c'è qualcosa di ancestrale cui esse attingono: la pazienza e la caparbietà tutta femminile nel tessere, cucire e rammendare i legami e al contempo la forza di metterne a nudo la fragilità, nel timore o nell'attesa che si spezzino.

- Sono ad esempio fili rossi di speranza quelli che ANNA BOSCHI rinchiude in una teca-scrigno a suggellare i versi di DONATO DI POCE: «segreti fili di scritture / tracciano visioni che i poeti scavano a zolle sulle colline d'infinito / e seminano nelle vene della terra galassie di stelle / di abbracci nel vuoto che suturano ferite e accendono speranze».
- Ancora fili rossi legano i ricordi, il sentimento, l'emozione e la passione nelle pagine di garza che SILVIA LEPORE dedica alla poesia di LUISA GASTALDO. È così che un materiale curativo come la garza vela e disvela una nuova definitiva intimità coniugale, nella quale «sui tesi fili nostri / si cercano pensieri / intatti brillano / i nostri desideri».
- Il tessuto di voile che, sfogliato, sovrappone le sue trame e le sue cuciture nel libro di SILVIA BRAIDA è simbolo di una scrittura che dipinge un paesaggio interiore, suscitato dai versi di LUIGINA LORENZINI, come «una tendina di seta che scende dal cielo», «un filo così fine da

diventare trasparente / come un aquilone legato a terra...» (trad. it.). E il filo d'argento tra le pagine termina con la leggerezza di una piuma, allusiva alla scrittura.

- Il patchwork tessile di SABINA ROMANIN ingloba tra i fili e i ricami anche la natura: dei piccoli rami che ribadiscono il comune destino con gli umani nel ciclo della vita e della morte. Temi fondamentali, sviscerati non attraverso speculazioni filosofiche ma nella concretezza tutta quotidiana dei legami domestici. Citando DINA BASSO: «ma chi saresti tu per me? / Mi conosci da due giorni / già hai preso confidenza» (trad. it.).
- LORETTA CAPPANERA con la sua carta ricamata della Siria martoriata dalla guerra omaggia solo in apparenza le mappe che Alighiero Boetti faceva tessere alle donne afgane. L'ago e il filo che affondano nella carta di riso non suturano ferite ma tracciano i cruenti contorni di una maschera tragica. Che sembra animarsi nel lugubre paesaggio bellico evocato da ANDREA ZUCCOLO: «Nella valle del paradiso terrestre / di notte / si sentono orribili tagli d'asino / venire dalle anse d'un carapace».
- Chiude la carrellata di queste attitudini femminili ELENA GRIMAZ, che si è messa letteralmente nei panni del poeta MAURIZIO BENEDETTI. Questi le ha consegnato una sua camicia intrisa di lavoro, segnata da pieghe, e su questa è a sua volta intervenuta con le azioni silenziose e rituali dello scrivere, disegnare, cucire, lavare, stirare, piegare e spiegare. Del resto, come dice il poeta, «Tra le onde dell'aria il silenzio / pettina disordinatamente / le sue giunture».

2. La gravidanza sensoriale della parola poetica.

Gli artisti avvertono sempre con anticipo i bisogni latenti del presente. Ho notato che in molti lavori emerge un'insopprimibile necessità di penetrare la realtà con i nostri sensi. Vado con la memoria alle poetiche sinestesiche tra fine Ottocento e inizi Novecento: anche quello era un periodo di crisi. L'attuale è decisamente peggiore se consideriamo le problematiche di incomunicabilità, indifferenza, anestetizzazione che si nascondono dietro la connessione digitale globale. Il ritorno alla gravidanza sensoriale della parola poetica è una disperata affermazione di umanità e al contempo un grido di aiuto.

- Le foto di località lontane si possono dunque anche scaricare dal web con Google Street, come fa OPLA+ ispirandosi ai versi di FRANCESCO TARGHETTA, ma non sono più una somma di pixel che si consuma scorrendo sul display del nostro tablet quando si accostano alle parole che le evocano. Si genera così il retrogusto di «Sara, se stasera sarai mia / so che saprai di sabbia».
- RENZO CEVRO VUKOVIČ ci invita ad uscire dal museo, ad annusare il profumo di un'aiuola di piante aromatiche sulle quali, a mo' delle etichette degli erbari, sono disposti i versi di GUIDO CUPANI. Così è la parola poetica: una pianta che nutre lo spirito, saldamente radicata nel terreno della nostra esistenza e al contempo capace di sprigionare un aroma volatile che ci conduce al suono di una «fontanella che gocciola dall'altro lato del pianeta».
- L'avvicinamento alla natura come fuga dai percorsi obbligati della vita è la forte necessità che emerge anche nel libro oggetto di MANUEL DE MARCO. Reca le impronte di un libero attraversamento – direzionabile a piacere a seconda della posizione che si fa assumere all'opera - che travalica nella dimensione del sogno e della libertà la traiettoria prestabilita di un treno: «io non sono treno e nemmeno fischio / sono il binario che non conosce altre forme» dice in prima battuta il testo di ROBERTO FERRARI, ma sono anche «il pioppo che dorme e sogna le nuvole».
- La leggerezza delle nuvole: ce la fa sentire sensorialmente SUSI PIAZZA, interpretando attraverso un contrasto di materiali (il legno della teca, la carta di riso dei fogli) e il rapporto tra pieni e vuoti i «cumuli di nubi» descritti nella poesia di PIERO SIMON OSPAN. Questi paiono muoversi al respiro del testo poetico secondo traiettorie orizzontali, verticali e circolari.

- Le traiettorie che combinano forme, movimenti, suoni, colori evocate dalle vocali e dalle consonanti citate nella poesia di FABIO FRANZIN trovano un rimando semantico e visuale nel libro oggetto di SIMONE SIMON OSTAN. Qui le lettere, scolpite nel legno combusto a evocare lo scenario naturale e precario in cui è collocato il testo, si snodano a comporre la parola AMOR. Si sente sonora la vibrazione finale della R «dei rami e dei / rovi, delle rose più rosse» (trad. it.).
- L'affondo più cruento è quello che si rende necessario per rendere visibile e tangibile un dolore interiore altrimenti muto. Così i versi di MARINA GIOVANNELLI: «la donna porse le orecchie / al chirurgo e disse / affondi il bisturi prego / voglio scintillare di sangue». GINA MORANDINI nel suo libro oggetto ne penetra tutta la portata sensoriale, attraverso il contrasto dei materiali usati – il piombo, l'acciaio della puntina e la carta di seta - e dei colori, componendo una sorta di positivo-negativo che mette in crisi la distinzione tra il nostro vero io e la maschera che indossiamo per noi e per gli altri.

3. La parola poetica come soglia tra il visibile e l'invisibile.

Tema difficile e complesso, questo. Sorprende che ben quattro artisti l'abbiano affrontato e che, va detto, siano stati di una chiarezza dimostrativa rinascimentale, comunicativamente più efficaci di un trattato filosofico.

- SANDRO PELLARIN ha realizzato un libro le cui pagine scritte sono letteralmente bucate da ampie bruciature che rendono da un lato impossibile la lettura sequenziale e completa del testo, dall'altro lasciano intravedere parole e frasi delle pagine sottostanti. È una riflessione sul consumarsi dei significati e dei significanti che rende possibile una sospensione, un'apertura su ciò che è in divenire e ancora non si conosce, come il sorriso trattenuto descritto nel testo di TOMMASO DI DIO: «Quella volta che lo hai tenuto nel viso / prima della forma, prima del dolore / che ne sagoma il contorno».
- La lettura del testo poetico di DANIELE MERAVIGLIA non è invece impossibile ma è resa intenzionalmente difficoltosa e rallentata da PAOLO GOBBI, che nelle pagine del suo libro incide una serie di tagli minimali che ne frammentano l'unità. Sono delle aperture-soglia che ci invitano a passare dalla superficialità di uno sguardo fugace ad una dimensione altra della vita, più dilatata, un tempo nel quale si compone la visione e affiora l'emozione: «Umiliato da tal vivere / ripiego nella consolante immaginazione, / ove m'è possibile sbirciar al futuro».
- Questo invito diviene bruciante necessità, come sete nell'arsura, nel lavoro di SIMONE ZANIN, rapito dalla versificazione scarna e al tempo stesso vivida e materica di SEBASTIANO ADERNO' nel suo poema cristologico *Ossa per sete*. Come esprimere il ponte di significati verso l'invisibile dello spirito tra la parola detta e quella, ancora più intensa, non detta? Con un gesto potente e disarmante al tempo stesso: iniziando a scartare materialmente il telaio del suo libro oggetto dalle pagine che lo ricoprono di scrittura, a svelare che il segreto profondo è oltre l'apparenza di ciò che vediamo.
- Il libro oggetto di FRANCO VECCHIET è una riflessione apparentemente più pragmatica sul ruolo della parola stampata eppure è anch'essa metafora dell'antinomia necessaria della realtà, nella quale coesistono inscindibili il visibile e l'invisibile, la luce e l'ombra. Si presenta infatti come un rotolo di piombo stampato in positivo con altri caratteri-matrice di piombo in negativo che noi non vedremo mai, allusivi di quell'ombra, descritta da MARKO KRAVOS, che «come pecora smarrita / fugge la luce / come fosse belva».

4. La parola poetica nel flusso del tempo.

Molti artisti hanno sentito in modo particolare questa tematica, entro la quale la poesia è memoria storica, luogo del ricordo, ancora con la quale fissare le continue trasformazioni dell'esistenza.

- MASSIMO MUCCI attraverso la fotografia dà volto alla riflessione poetica di FRANCESCO TOMADA sulla Grande Guerra: «novant'anni fa per prendere questa terra / morirono quattrocentomila soldati. / Gorizia ha quarantamila abitanti, per ciascuno di noi dieci sono morti». E' il volto delle dieci espressioni che poté avere in vita il milite ignoto, cancellate dalla storia eppure ancora viventi nelle trincee del Carso.
- L'immagine fotografica è ancora della memoria anche nel lavoro di CARLO VIDONI, che interpreta l'omaggio di STEFANO GUGLIELMIN a tre artisti scomparsi. Così si rivolge il poeta a Gina Pane: «ti cibasti / nel martirio dei segni e il cancro di te». E l'artista vi pone accanto il particolare di una corteccia d'albero che, con i suoi nodi e slabbrature, sembra una ferita, un *memento mori* che la natura rivolge a tutti, perennemente.
- Il nodo della memoria è ferita ma segna anche gli intrecci, gli incontri, le tappe dell'esistenza. Con un segno siffatto GIANNI PIGNAT interpreta i versi di NELVIA DE MONTE, dedicati al viaggio di un giovane emigrante che riflette le sue attese e il suo smarrimento nelle onde che si avvolgono e sciolgono al passaggio della nave: «piccole / onde che salgono attorno al vapore e / si sciolgono verso un altro luogo lontano» (trad. it.).
- MICHELE OBIT fa della memoria uno scrigno rifugio. Suoi i versi: «Mi costruisco un perimetro / di ricordi e da ogni angolo con una / diagonale seppellisco mentalmente / gli amici che non ci sono più». Il dinamismo interiore di questo microcosmo parallelo è evocato figurativamente dal segno gestuale di PATRIZIA LOVATO, che traccia sui fogli del suo libro antico sagome di presenze vitali che abitano il nostro mondo interiore.

Le ultime due opere parlano entrambe di riti alchemici, di trasformazioni ambigue, terribili e meravigliose al tempo stesso e di come l'immagine riesca a fermare il tempo, a fissarne se non l'essenza almeno uno dei suoi innumerevoli stati.

- Davvero la caffettiera di DOME BULFARO è un'apparizione animata, una radiografia che esce per un momento dal flusso del nero mistero, imperscrutabile come il bagliore fosforescente della china bianca con cui è disegnata. Non sono più duraturi e tangibili i nostri destini, talora strappati e gettati nello scarico come i primi annacquati caffè, come i feti estratti morti già dal ventre della madre! Al titolo del componimento, *Resurrezione dei primi caffè*, l'autore ha poi affidato l'ultima istantanea del lieto fine.
- Congelata nel tempo è, all'opposto, l'immagine proposta da IVAN CRICO: una pala d'altare rappresentante un angelo che sovrasta con la spada un fenicottero. L'immagine è ambigua, in quanto non si comprende se l'angelo si posi per proteggere o per uccidere l'uccello: ogni crudeltà di questo passaggio, che rimanda al ruolo custode-carnefice insito in ogni cosa, è sopita dalla collocazione della pala entro un tabernacolo, che nell'esporsi alla nostra contemplazione la rende oggetto museale, traccia protetta ma muta di una vita che fu. La luce finale è nel suo testo poetico: «Le speranze sono come timidi / uccelli che volano a grande / distanza, raramente raggiunti / dai migliori fucili» (trad. it.).

E' questa un'immagine che ci introduce direttamente ad un'ultima riflessione sul luogo che ospita questa esposizione, lo splendido ottocentesco Museo Nazionale Concordiese. È senz'altro vero che queste pietre ricche di epigrafi sono state decontestualizzate, tolte al flusso della loro esistenza nei contesti di provenienza e quindi, come sempre avviene nell'esperienza museale, hanno perso qualcosa dello smalto originario. Ma è anche indubitabile che qui radunate consentono quel confronto che è la vera anima metodologica della ricerca storico-artistica. Per di più, poste a colloquio con le opere contemporanee,

riescono a generare ulteriori significati. Quale nuova risonanza acquista ad esempio l'epigrafe funeraria della comunità siriana concordiese del IV-V sec. d.C nel sovrastare la mappa cruenta della Siria di Loretta Cappanera? E Simone Simon Ostan sapeva forse che il suo libro oggetto, leggibile nei due sensi come «AMOR» e «ROMA», sarebbe stato accolto da un capitello corinzio di Concordia romana? Silvia Lepore sì, lei ha avvertito che la spirale aurea della voluta di un capitello ionico avrebbe accostato suggestivamente i legami infiniti del suo libro d'artista.

Né intenzione, né caso: sono le opere a chiamarsi l'un l'altra e a chiamare noi alla contemplazione. Che, in questo luogo così meditativo, è spontaneamente suscitata nella dimensione della durata. Uno *slow food* di cui abbiamo davvero bisogno in un'epoca che consuma le esperienze alla velocità di un clic.